IL DAPHNI DI VERGILIO EGLOCA.V.

Per il Luttareo dal latino al uolgare tradotta.

Et hannoui del dignissimo Sannazaro i luoghi tutti da lui alla sua nobilissima Arcadia di questa istessa Egloca tradotti per lo stesso autore insieme qui raunati.

Ecci etiandio una Epistola d'uno bello, et dilettevole caso dubbitatiuo Et poi alchune altre non dispiaceuoli rime.

ALLE GENTILI, ET AMOROSE DONNE. IL LVTTAREO.

Donne mie care, et belle, uoi potete cosi, com'io, ben sapere, che questa, che hora uedrete, di Vergilio è la quinta Egloca, Daphni chiamata. Nella cui lettione uoi, se non ue sarà leggerla, & rimirarla noia, scorgerete della morte di Daphni pastore diuersamente cantanti duo pastori. Quiui sara bello primieramente di uedere di Daphni il morire l'afflittamente piangere del compassioneuole Mopso pastore, si come colui, che eglie altrui non meno haueua a discari, che li suoi proprii danni, Et apresso non guari di tempo ascoltarete di Menalca le solazzeuoli canzoni, della felice, et beata gloria rallegrandosi da gli Dei allui dopò la morte conceduta gli nel cielo. I cui fisteuoli uersi non meno agli afflitti, et sconsolati cuori de pastori recheranno di piacere, che di Mopso haurangli le pietose rime di dolore porto ne gli animi loro. Mi piace hora uia piu esserui di cotesta cortese, perche uoi gratie a quella ne renderete, che di cio, et d'ogni altro mio bene, sua mercè, cagione mi diede. Et questa per tanto tradurcerlaui piu, che qualunque altra si sia, et dal latino al uolgar sermone donarla mi ha non senza ragione piaciuta, et perche tra l'altre belle piu bellissima la stimo, et che tra tutte, che ui ci sono, a me la piu conueneuole essermi apparue. Il perche uostra benignità sarà questa mia piccola fatica con quello cuore acettare, con lo quale a uoi, che tutte naturalmente gratiose sete, ui si propone, et di me uostro piu, che mio, souente ricordarui, ilquale tutte u'amo tanto teneramente.

IL DAPHNI DI VERGILIO EGLOGA.V. MENALCA, ET MOPSO.

Men. Perche non Mopso, (hor che qui insieme noi
conuenuti gia semo ambidue saggi,
tu a gonfiar sampogne, i a cantar poi)
Quiui sedemci all'ombra de li faggi
a coril intessuti, et olmi agresti,
fuggendo il caldo de gli ardenti raggi?

Mop. Tu sei maggior, et ragion è, che presti
al maggior ubbedenza car Menalca,
ch'a buon gli audaci fur sempre molesti.
O andiam sott' incerte ombre, che traualca
zefiro bel fiatando quinci ogni hora,
ouer piu tosto all'antro, u'l caldo sualca.
S guarda'l fresco antro, quanto bel dimora
di siluestra labbrusca intorno scinta,
et con racemi radi a pien l'honora.

Men. Ne monti nostri alte non cede Aminta.

Mop. che piu? se questo stesso ancor cantando
Phebo cerca auanzar, oh audacia infinta.

Men. Mopso comincia il fuoco pria sonando
se n'hai alcun di Phillida, o d'Alcone
lode, o di Codro i orgogli ragionando.
Comincia hor, ch'a sicur luogo ripone
li pascenti capretti, e al lor ben aggio

Titiro per serbargli ogni arte pone.

Mop. A nzi alla scorza uerde d'un bel faggio
Poco fa, ch'esti uersi iui segnai,
Ne credo dal ciel mai, che gli fia oltraggio.
C antando un dopo l'altro gli entagliai
Qual hor cantero a pruoua in questa riua,
Vegn' Aminta a cantar poi, s'el uorrai.

Men. Q uant'ogni hor cede alla pallente oliua
La lenta salce, et quanto alli rosari
uermigli la sagliunca humil, et schiua,
T anto a te Aminta co piu begli, et cari
Preggiati uersi suoi al parer nostro
Ti cede, che se al mondo de gli rari.

Mop. C essa dir piu parol, che'l chiar ti mostro
Dolce fanciul, ch'all'antro ogni uno è giunto,
Se uuoi, che canti il morto Daphnii uostro.
P iangeau le Nimphe del Daphni defunto
La crudel morte, et testimoni sete
Voi corili alle Nimphe, e'l fiume aggiunto.
Q uando il figlio con la madre piangete
e'l miserabil corpo abbracciando,
chor le stelle, hor gli dei crudei dicete,
A lcuni fur, ch'in que giorni menando
Di Daphni i bue pasciuti al freddo fiume,
Ma non u'hebbe animal, ch'iui arriuando
G ustasse pur del fiume, et per costume
Di gramign' herba giamai non toccorono

M'hauean la bocca asciuta, humido il lume.
G li africani leon fremendo corrono
A pianger del buon Daphni il grieue interito,
Et mesti, et tristi ruggbiando concorrono.
I monti alpestri, et silue del preterito
Daphni piagneano, e sassi lenti, et pigri
Di Daphni gridan l'onfelice interito
D aphni nel carro pria gli armeni Tigri,
Daphni d'indurre a Bacco, pria le uoglie
De noi pastori accese al Thyaso impigri.
E'ntesser ne mostrò di nuoue foglie
Nostre lente haste, et de fiori fornite
Il Thyrso a Bacco sacro indi s'accoglie.
C ome è adornezza a gli alberi le uite,
Et come a uite l'uua e a greggia i tuori,
Et agli grassi campi biade ardite.
C osi tu adorni e tuoi d'eccelsi honori,
Che poi l'inuidi fati a noi ti tolsero,
L'alma Pala ne campi, et ne lauori,
E'l sacro Apollo star piu non ci uolsero,
Che tu partito in piu liete contrade,
Per farti compagnia teco s'en sciolsero,
E t noi piu uolte gran copia de biade
Ne solchi seminassimo, hor ci uene
Lo loglio infelice, herbe mal grade.
N asconci insieme le sterile auene,
En luogo de uiole, et di Narciso,

cardi,stecchi,et piungenti herbe sostener
Q uel,che a se forsi Daphni uuol,u'auiso,
pastor foglie spargete in terra,et fate
alle fonti ombra,u'l sol ne sia diuiso.
E un tumulo facciate,et poi notate
queste lettre d'intorno al tumul rio.
et di sua uita in testimon l'habbiate.
I o Daphni dalle selue al ciel m'enuio.
per fama conosciuto senza meta,
di bel greggie pastor,ma piu bell'io.
Men. T al è'l tuo uerso a noi diuin poeta,
qual è nel herba a stanchi'l sonno,et quale
un rio d'acqua sorgente dolce e'nqueta.
C h'ogni ansiosa sete estingue'n uale.
Ne col calamo sol,ma con la uoce
Fortunato fanciull'al maestro equale,
D a cui l'altro sarai,e'honor ti cuoce,
Noi questi nostri al men,qualunque hauemo,
A uicenda dicemo in humil uoce.
E'l Daphni tuo alle stelle innalzaremo,
D aphni alle stelle portarem tutt'hore,
Che noi Daphni anchor ama,e'l uer dicemo.
Mop. F orse a noi fu di tal duono maggiore
Mai cosa alcuna?et egli anchor fu degno
Fanciul d'esser cantato,et fa poche hore,
C he Stimicon laudo d'altiero ingegno
Que uersi a noi in dolce stil,et queto,

Et dienne del suo amor non dubbio segno.

Men. I l candido, et bel Daphni al non consueto
Vscio del ciel licto, ha meraniglia,
Et sotto e piedi uede
Et le nubbe, et le stelle,
Et contemplando in quelle ne fa fede.
Ch'un'anima beata al sol somiglia.

P erò placer ne, piglia il lieto bosco,
Et festa nosco, fan per l'altri uille
Dio Pan, cogli pastori,
Le Driade donzelle,
Cantand'elle li suoi uezzosi amori,
Danzan le Nimphe in schiera a mille, a mille.

H or le selue tranquille ogn'hor saranno,
Ne tenderanno gia le rete a cerui,
O li lupi rapaci
L'ensidie a pecorelle,
Ma lasciuelle andran per boschi audaci,
Perche'l buon Daphni ama l'otio de serui.

I non proterui herbosi monti mandano
Alle stelle le uoci per letitia,
Et queste rupi de bei uersi cantano.

H or su pastor, pastor non piu tristitia,
Che per dolcezza esti arbusti resonano,
Non sia de uoi hormai, c'habba mestitia.

S egli alberi ragionano,
Et suonano, Dio, Dio quell'è, Menalca,

Maggior calca, non trouano
Di gloria, ch'al uer ben Daphni caualca.
O a tuoi buon', et felice,
Ecco lice far Daphni quattro altari,
A te duo cari, e'n uice
Duo altri a Phebo d'adornezza pari.
E t di latte nouello
Vn, et un nappo bello ogni an spiumante,
Et altrettante ad ello
Di grasso oliuo due coppe abbondante.
C on quante molto imprima d'allegrezze
Faremo ne conuiti a Bacco feste
Appresso il fuoco, se sarà l'onuerno,
O se la calda està con piu uagbezze,
Celebrando sull'ombra et quelle, et queste,
Il santo nome tuo faremo eterno,
Poi spargendo all'onterno,
Calato di dolcezza nuoua un uino
Aruisio soauissimo di odore,
D'un'aureo colore,
Custarem' tutti quel leggiadro, et fino,
Ch'in uer s'agguaglia al nettare diuino.
A me canteran poi Dameta, et Litio,
E i Satiri saltanti Alphesibeo
Imiterà con leggiadretti moti,
Quest'a te farem sempre, et all'initio,
Che rendremo alle Nimphe, e al semideo,

Gli lor sollenni appreziati uoti,
E all'hor, quando diuoti
D'entorno, intorno cercuiremo i campi,
Non mancheranti gli debbiti honori,
Ma de nouelli fiori
Ghirlandette intrecciando, oue non scampi
Fior, che non scegli, et cogli, u'l cuor diuampi.
Mentre de gli ampi monti
L'erte cime ameranno
Le fiere, e pesci andran per torti fiumi,
Mentre al Tymo, et ne fonti
Gli api si pasceranno,
Le cical di ruggiada, anzi s'allumi,
Sempre tuoi be costumi,
Tuo nome, ét belli honori
Qui resteran'ogni hora,
Et come a Bacco anchora,
Et fan li uoti a cerer, e, pastori
Cosi a te que faranno
(Poi che Dio sei) gli uoti d'anno in anno.

Mop. Qual a te, qual mai duon potreiti rendere
Per tal, et tanto uerso? che da sibili
Dell'Ostro mormorante tanto apprendere
Piacer non posso, ne anchor li muggibili
Lidi dal mar percossi piu mi piaceno,
Ne tra sassose ualli i fium flussibili.
Queste mie fragil canne, che compiaceno

Suonando a tutti da dolcezza accesi,
A te donarò pria, se non ti spiaceno.
Queste, Arsi'l Coridon del bello Alesi.
Et, Di chi è'l peco? o gli è di Melibeo?
A noi insegnorno, e i boschi n'hanno intesi.

Men. Pigliatil bacol, ch'ad Antigen reo
Fui, mentre mi pregaua, gliel donasse,
Ma'ndarno ogni parola, et priegbi feo,
Et benche piu, et piu uolte me'l cercasse
Con dolci ciancie, e albor degno era amarlo,
Mai tanto puote far, che se'l portasse.
Egli è di nodi eguali, et fece ornarlo
Di rame intorno intorno, ch'è si bello,
Che soglio'l nelle feste sol portarlo,
Questo a te il duono, et ual piu d'uno agnello.

E mi pare altrimente rispondere a coloro, de quali sarãno per auẽtura alchuni, che diranno, ch'io nel traducerui questa Egloca u'haggia troppo licenza usata, si come in porui ne uersi tal uolta parole, che sappiano del latino piu, che alla uolgare fauella si conuenga, et molto ispesso et aggiungerci, et scemarci cose non assai, ma poco alle gramatiche leggi conuenenti, Se non che, non m'è cura, perche lo mio trascriuere, si come loro piace, non sia cosi superstitioso, quale co testi si fatti Gramatici disidrano, anzi fanatici tut-

to il giorno dilirano. Perciò che io amo molto me=
glio di negligentimente errare co gli approuati au
tori, che seguendo d'essi loro openioni, o confusio=
ni, che sono, follescamente diuenirmene matto. Pia
cemi dico non puoco di ciò nel suo Ameto, et altresi
nella Fiãmetta d'imitare il facondissimo Boccaccio
là, oue a chi con diligente occhio guatarà, et nell'u
no de piu pastorali uersi, et nell'altro de piu He=
roide Pistole appareragli la tradottione, et il costui
modo seguitare ad laudeuole biasmo mi terrò sem
pre. Et poi, che debbo altro dire del mio Sannaza
ro uero Sincero? delquale Vergilio istesso nel lati
no non ha migliore puotuto la sua Boccolica fare,
che nel uolgare egli habbia la sua Arcadia compo
sta. Che poscia, ch'alla sampogna a se da Titiro pre
statagli, puose la bocca, si dolcemente hanno le no=
stre selue risuonate, che ben pare, che un'altra uol
ta scesi gli Deisiano in quella ad habitare, et Pale=
mon appena, se ui ci uenesse, haurebbe altra diffe=
renza da conoscere poterla, se non, che ella si sia
de nuouelle canne congiunta, ma nelloistesso suo=
no tanto alla fistula dell'antico Dameta rassomi=
gliante, che se la nuouita di quella non scurasse la
ualoria, fermamente giurarebbe, che di nuouo Da
meta al cantare Menalca prouocasse. Questi assai
manifesto essempio essere a tutti puote, di cui, se
quãti u'hanno, che dicano, che egli non habbia gli

osseruationi, che essi mostrano, cosi puntalmente osseruate, le migliorassero, l'altre loro Egloche componendo, assai bene concedereigli il ben dire, & il loro biasimare l'altrui cose; hora, che essi ne ponno, ne sannole cio fare, mercè di Dio, tacciansi per lo migliore esti rabbiati cagniuoli, o se cio non gli paresse loro il tacere ben fatto, essercitanla, sua buona uentura sia, quella rabbia, et quelli sgridi, co gli altri mordaci cani loro pari. Dico adunque, che non mi sarà il rapportarui a tedio quelli luoghi, che per lo mai troppo laudato Sannazaro saranno da questa istessa Egloca latina di Vergilio nelle sue uolgarimente fatte, tradotti. I quali auenga che non pochi siano, come uedrete, saranno a tutti (si come istimo) mostratiuigli egualmēte cari. La qual cosa facciādo, nō solamente parte del mio deuere paghero coloro, che di cio altrimente facendo, gli uenesse di meritamente riprendermine uoglia, ma senza niun dubbio potrò a molti studiosi di quello fare utilita, mostrandogli imprima & con che bel modo habbiasi di Vergilio ne sue bisogne seruito, et quanta sia la gratia stata con la elegantia nello traducere congiunta.

Ma eccoti, che quasi di sentire mi pare d'alchuni altri l'urlare, et il cinguettare, Poscia che cosi è, o cosi essere uuole, come egli dice, perche tanto diuersamente egli uaria dal suo Sannazaro nel compor

re, poco o nullo riguardo hauendo alla costui ele=
ganza? alla costui eccellenza? o forse, che seco stes
so immaginando si diuisa, di uolersi con esso lui cō=
perarsi: o rassembrarsi? che nō altro saria, che d'un
bianco, et sonoro Cygno con uno fioco coruo il con
tendere ascoltare. Mai no, che cotesto non è, ne per
essere sarà giamai, ma il ben uero è, che cio facen=
do, altra cosa far non uuoglio, che la mia con la
sua tradottione aggiungendouici, intendo di meglio
mostrarui lo suo ualore, perche infra molte bianche
colombe aggiunge piu di bellezza un nero coruo,
che non farebbe un candido Cigno, et cosi tra mol
te belle, et fresche donne alcuna uolta una meno
bella è non solamente uno accrescere splendore, et
bellezza alla loro leggiadria, ma anchora diletto,
et solazzo. Perche, dicoui, che essendo esso molto
piu, che noi no ne pensamo, et leggiadro, et bello,
io, ilquale mi ueggo anzi sozzissimo, che no, fa=
cendo la colui uaghezza piu splendente col mio
diffetto, piu ui debbo et allui, et a uoi caro essere,
che se sotto ombra di tacere, quella facesse diuenire
oscura, et me, quale mi sia, non uuolesseui dimostra
re. Per laqual cosa, questo pensomi a uoi debba esse
re a bastanza, perche piu pacientemente deggio io
da uoi essere sostenuto, et comportato.

B enche io non debbo tanto auilirme, che cosa non
uegga, che allo mio honore non possa prouedere,

et quello con qualcuna et' honesta, et conueneuole iscusa renderuilo alquanto, se del tutto non posso, lodeuole, che in uero, quantunque sia grande l'ar dire stato, ad si alte, o difficile cose dare d'impiglio, et con cui poi? non dimeno mi resta pure, onde hab bia di escusare la mia colpa, et purgarla assai hone sta cagione. Et primieramente dico, che si dee da tutti auertire, per non fare a persona, che sisia, in giuria ueruna, che altra cosa allui, et a me richie desi nel trasporre de uersi, tra che non si obliga egli, si come appare, allo traducerui Vergilio, il che non è picciola licenza, a guisa che migliore gli pa re, d'enuaghire, et del uerso acconciare, tra che som mittendomi a quello io, una uia solamente mi re sta, et ristretta molto, et angusta, per laquale io deb ba in quello affine peruenire. Auenga che non dee, si come Oratio dice, parola per parola di renderci lo fidele traducittore troppo curare, non dimeno pure assai dura cosa è il non isporgiersi, et quello attenderſi, che a glialtri li si promette. Perche a me non istaria cosi ben fatto, si come al facōdissimo Boc caccio ben istette in uno luogo solamente non piu, da questa istessa Egloca di Vergilio al suo ragione uole Ameto tradutto, altresi fare. Et per renderui ne chiaro, non rifiutero l'affaticarmi, insieme Ver gilio imprima, et con esso lui lo Boccaccio, et il mio uerso apporui poi, et sono questi.

Vergilio.

Tale tuum carmen nobis diuine Poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per herbam
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere riuo.

Il Boccaccio.

Theogapen contentate le donne, finisce la sua canzone. Alquale ringratiandolo, disse. Meritono gli idii si alta fatica a te gratioso, ilquale si accetteuole il tuo uerso hai porto ne nostri orecchi, quale affaticati presta soura le uerdi herbette il lieue sonno, et le chiare fontane, et frigide a gli assetati.

Il Boccaccio.

Et sei piu cara assai, et gratiosa,
Che le fredde acque a corpi faticati,
O che le fiamme affreddi, o altra cosa.

Il Luttareo.

Tal è'l tuo uerso a noi diuin poeta,
Qual è nell'herba a stanchi'l sonno, et quale
Vn rio d'acqua sorgente dolce, enqueta,
Ch'ogni ansiosa sete estinguer uale.

Aurei piu, et assai altri luoghi di questa stessa Egloca da messere Giouanni di Boccaccio tradotti, ma perche questo di lui per adesso non intendo, debbaui hormai quest'uno di soura detto bastare. Donde potrete a uostro diletto adiuederui, che io, che lui per mio autore in

cio ritengo, haurò sempre, che di mestiero fia, fermissima colonna, in cui allacciarmi possa, et sicurissima ancorà, oue debba per mia salute difensare, ricorrere. Il perche hora starà bene al primiero intento, onde usciti semo, ritornare perciò ridicendo l'istesso sopra detto, da capo comincio, che per non hauersi al traducere fatto sogetto il Sannazaro, et io in cio hauermici allacciato, cosi ageuolmente oprare componendo non posso, com'egli puote, perche allui sua uoglia gli è l'allargarsi, el ristringersi, l'aggiungere, el diminuire, il che a me in ogni cosa cosi ben fatto non istaria, come allui conuiene meritamente esser ben fatto, et di questo potremo senza induggio primamente in esti uersi conoscere, ma sempre dināzi a tutti altri que di Vergilio rapportando, i quali prestaranno ferma testimonianza in cio, che io confermo, et appruouo, et di Vergilio gli uersi saranno seguentimente dimostrati, ragunandoli per ordine tutti, come Vergilio composti gli haue, et non in quella maniera, che sono dal Sannazaro in molti luoghi per la sua Arcadia disseminati, cominciando da questi, dice.

Vergilio.

Incipe Mopse prior, si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri.

Il Sannazaro.

Hor qual canterò io, che n'ho ben cento?

Quella del fier tormento?
O quella, che comincia, Alma mia bella?
Dirò quella altra forse, Ai cruda stella?
Dhè per mio amor di quella,
Ch'a mezzo di l'altro hier cantasti in uilla.

Quanto et bene, et propriamente egli quello propone, che Vergilio propose, & non meno belli gli suoi uolgari facendo, che gli suoi facesse Vergilio, et questo egli è, perche a Vergilio tradurui non si sottopuose, et percio quell'istesso, che Vergilio latino scriße, con altra maniera niente meno bella lo disse, il che io alla traduttione sopponendomi cō si tradussi.

Comincia Mopso pria'l fuoco sonando,
Se n'hai alcun di Phillis, o d'Alcone
Laude, o di Codro i orgogli ragionando.

En il uero è, che in una cosa al latino nō aggiunze, che proponendonsi tre matere de canzoni a cantare da Vergilio, o che canti gli fuochi, cio è gli amori di Phyllis, laquale p amore del suo Demophonte oltre lo debbito tempo tardante appicandosi, albor d'amendola diuenne, laquale, essendo Demophonte suo marito ritornato, & lei in arbore transmutata conoscendola, &

rabbraccian dola disiosamẽte, allui in segno di amo
reuolezza non essendo gia il tempo anchora gitto
gli le fronde. O che canti le laude di Alcone, Que
sti de tanta perfettione fu arciero, che hauendo gia
un Drago il figliuolo di lui strettamente per diuo
rarglielo abbracciato, nõ habbiãdo altro ricouero,
l'arco riprese, et uerso quello si fattamente dirizzo
gli al cuore una saetta, che senza ueruna noia del
figliolo quello trafisse, occidendolo. Mirabil cosa
ueramente di arte, et d'engegno spendere talmente
una saetta et che lo Drago uccidesse per iscampo
del figlio, et che lo figlio quella oltra passando non
ferisse, alla cui laude molte canzoni souente i pasto
ri per le selue et sonando, et cantãdo andauano. O
che canti gli orgogli, o minaccie, o ingiurie di Co
dro. Codro fu egli Atheniense conduttiero, ilquale
hauendo risposta dallo Apollo, che la uittoria in
quella parte andrebbe, dellaquale il loro capitanio
fosse morto, sconosciuto da nemici a guisa di rustica
no homicciuolo ne loro campi andò, et minaccian
do de quelli un cauallero, enziuriandolo bene, fu da
quello morto, et cosi alla patria con la sua morte cõ
prò la liberta, et a se medesimo l'eterna gloria.
Queste cose, et simili nell'ombra i pastori spesse fia
te cantauano, si come Vergilio ne dimostra. Il bel
Sincero l'amorose Canzoni solamente proponen
do, l'altre ad laude, et ad ingiuria fatte da canto la

ſciando quelle dolciſſimamente canta. Eccetto che ſe ad alcuno piaceſſe il Sannazaro tutta tre mate re tocche hauerle, amoroſa, come, che quando dice. Quella del fier tormento? Laudeuole, quando diſ ſe. O quella che comincia, Alma mia bella? Ingiu rioſa, quando diſſe. Diro quella altra forſe, Ahi cru da ſtella? Direnio eſſere anchora da Vergilio diffe rente, perche Vergilio l'amore a Phyllis, le lode ad Alcone, l'engiurie a Codro a ttribuiſce, il Sānazaro tutta tre alla ſua amoroſa donna. Ne meno in que ſti altri uerſi bello, uago alquāto diſſe piu auanti.

Vergilio.

Sed tu deſine plura puer, ſucceſſimus antro.

Il Sannazaro.

Gia ſemo giunti al luogo, oue'l deſire
Par che mi ſproni, et tire,
Per dar principio agli amoroſi lai.
Vranio non dormir, deſtati hormai.

Et il uolgare agguagliarſi del tutto non puo alla latina breuita, perche d'uno latino uerſo in piu uolgari ne facciamo, Anchora che ne il uolgare alla breuita latina, che in uero ſecca, et arida è, può peruenire, ne il latino alla fertilita, o piu toſto uaghezza del uolgare ſtender ſi puo, ſi come il noſtro anchora oltra quello del Sannazaro ci moſtra, quando dice.

Ma tu cessa, hor non piu, che'l chiar ti mostro
Dolce fanciul, ch'all'antro ogniuno è giunto.

Et in questi secondo il mio poco giudicio parmi essere del latino un poco piu florido il uolgare, si come nel Sannazaro appare, Ma dicoui, che egli in cio da Vergilio diuersamente uagheggia, che oue Vergilio commanda, che poi che alla grotta giunti sono, piu Menalca non parli, il Sannazaro nel luogo giunti commanda, che Vranio piu non dormi. Et de questi duo luoghi di Vergilio si destramente n'ha suoi seruigi fatti, che quasi dimostrano, non essere da Vergilio tolti, si come sono tolti. Auenga che in questi altri, che seguono, piu apertamente il confessa, et i latini sono.

Vergilio.

Extinctum Nimphæ crudeli funere Daphnin
Flebant, uos corili testes, et flumina Nimphis.
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atq; deos, atq; astra uocat crudelia mater.
Nonnulli pastos illis egere diebus
Frigida Daphni boues ad flumina, nulla neq; amnē
Gustauit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni tuum pœni etiam ingemuisse leones
Interitum, montesq; feri, siluæq; loquuntur.

Il Sannazaro.

Pianser le sante Dine

La tua spietata morte,
I fiumi'l fanno, le spelunche, e i faggi,
Pianser le uerdi riue,
L'herbe pallide, et smorte,
E'l sol piu giorni non mostrò suoi raggi,
Ne gli animai seluaggi
Vsciro in alcun prato,
Ne greggi andar per monti,
Ne gustar herbe, o fonti,
Tanto duolse a ciascun l'acerbo fato.

Hora chi nõ direbbe, che da pari qui seco giostra col Mantouano lo Partenopeo pastore? Ma non uorrei però tacere, che tra gli altri uersi, liquali sono dal Sannazaro tradotti, duo ui si trouino, che da uero uincono il uolgare parlare, et questi essere da lui lasciati, credo, non per altro, che per la loro tropo elegante breuità, et molta sentenza, cosi bella, et dolce, che il nostro uolgare ne riceue non poca uergogna, perche ne della picciolezza loro, ne anchora della leggiadria è pure capace. Et ueramente le latine parole stesse nella materna fauella trasmutandole di molto abbruttano la sua adornezza; et di questo fede gli nostri uersi ue ne ponno apertamente dimostrare.

Piangean le Nimphe del Daphni defunto.

La crudel morte, et testimoni sete
Voi Corili alle Nimphe, e'l fiume aggiunto,
Quando il figlio con la madre piangete
Il miserabil corpo rabbracciando,
C'hor le stelle, hor gli Dei crudei dicete
Alcuni fur, ch'in que giorni menando
Di Daphni i buoi pasciuti al freddo fiume,
Ma non u'hebbe animal, ch'iui arriuando
Gustasse acqua nel fiume, et per costume
Ne gramigna, ne alcun'herba toccorono,
M'hauean la bocca asciutta, humido il lume.
Gli punici leon fremendo corrono
A pianger del tuo Daphni'l grieue interito,
Et con gli altri animai tristi concorrono,
Gli fieri monti, et selue del preterito
Daphni piangeano, e sassi lenti, et pigri
Di Daphni gridan l'onfe lice interito.

Et hannouici anchora uersi, che parole in essi possezgono, che nel uero dal nostro dire, come inusitate, et nuoue sono da quello uia cacciate, et meno accettate. Si come per gratia di essempio, quadrupedi, che uolendo ben dirlo, et regulatamente parlarlo, quattropiedi diremo. Alcuni altri si belli, et uaghi sono, che al Sannazaro, oltra che nel uerso gli hauesse mischiati, piacquero talmente, che nella prosa etiandio distesegli uaghamente, si come tra gli'altri questo.

Nulla neque amnem
Gustauit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

Il Sannazaro.

Et le mie uacche digiune non uscirono da la chiusa mandra, ne gustarono mai sapore di herba, ne liquore di fiume alcuno.

Ne perciò in questi altri, che seguitano, mi pare, che conueneuole cosa sia, che gli latini quegli siano, che di cio l'honorato pregio guadagnino, ma ueramente aggradami, che alle selue sonādouigli piacciano ugualmente, per lo hauerci di quell'istessa dolcezza con la elegantia l'adornezza. Quantunque non farò niego mai lo latino hauere, che lo uolgare non hà, de piu fioriti prati, et in questo solamente la gloria portarne, si come il Sannazarò può manifistamente chiarirci.

Vergilio.

Vitis ut arboribus decori est, ut uitibus uuæ,
Vt greggibus tauri, segetes ut pinguibus aruis,
Tu decus omne tuis.

Il Sannazaro.

Qual è la uite all'olmo,
Et a gli armenti'l toro,
Et l'ondeggianti biade a lieti campi,
Tale la gloria, el colmo
Fostù del nostro choro.

Qui, oltra che le parole cambiando, suoi uersi polis
sce, come meglio pote, non potendo, o non parens
dogli forse, si come credo, di poruile tutte, molte
parole tralasciando, tutto lo latino senso in quei nō
ce lo conchiuse, et di questo la cagione lasciola per
isspediruene presto, alli considerãti considerare.
Ma in uero nel nostro potrete la latina sincerità
uolgarmente fatta uedere, et quella rassembrarla
allo uolgarmente dire.

Com'è adornezza a gli alberi le uite,
Et come a uite l'uua, e a gregge i tori,
E a grassi campi le biade fiorite.
Tu sè adornezza a tuoi.

Hora restaci qui a uedere anchora, poi che la mols
ta eleganza, et adornezza del Sannazaro ueduta
hauemo, la costui eguale traduttione, nella cui ues
ramente s'agguaglia così del terso, et polito splēdo
re allo latino, come etiandio alla breuità di quello,
et all'oncōtro come da parimēte cantata l'oppone.

Vergilio.

Spargite humum foliis, inducite fontibus ombras
Pastores.

Il Sannazaro.

Sparga il bosco di fronde,
Et de bei rami induca ombra sull'onde.

Haurebbeno a dire alcuni che in questi suoi uersi
anchora perfettiōe si ce disidera, perche sono da gli

predeceſſori dipendenti. A coſtoro facilmente ſodiſfaccio, queſto eſſere per conto, perche gli piace l'adorno, et fiorito giardino. Per laqual coſa io al latino alquanto intento piu, che alla ſpacioſa, et uaga piaggia de fiori ueſtita, coſi brieuemente, quanto al mio ſforzo è poſſibile ſtato, ue gli apporto.

Paſtor foglie ſpargete in terra, et fate
Alle fonti ombra.

Tra queſti uerſi di ſopra dettiui gli, u'hanno alcuni altri uerſi dal Sannazaro tralaſciati nel mezzo di coloro, ma ſono da lui non in uerſo, ma in diſciolta proſa diſteſi, alli quai peruenuti poi che ci ſemo, narrargliui, et uedergli ſpero a uoi tedio non potere, ma diletto eſſere, et li latini ſono.

Vergilio.

Poſtq̃ te fata tulerunt,
Ipſa Pales agros, atq; ipſe reliquit Apollo.
Grandia ſæpe quibus mandauimus ordea ſulcis,
Infœlix lolium, et ſteriles dominantur auenæ.
Pro molli uiola, pro purpureo Narciſſo
Carduus, et ſpinis ſurgit paliurus acutis.
Spargite humum folijs, inducite fontibus umbras
Paſtores, mandat fieri ſibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, et tumulo ſuperaddite carmẽ,
Daphnis ego in ſiluis hinc uſq; ad ſydera notus,

Formosi pecoris custos,sed formosior ipse.

Il Sannazaro.

O hime,che nel tuo dipartire si partirono insieme cō teco da questi campi tutti li nostri Dii. Et quante uolte dopò hauemmo fatto proua di seminare il candido frumento,tanto in uece di quello hauemo, ricolto l'infelice loglio con le sterile auene per li sconsolati solchi,et in luogho de uiole,et d'altri fio ri sono usciti pruni co spine acutissime,et uelenose per le nostre campagne. Per laqual cosa Pastori git tate herbe,et fronde per terra,et di ombrosi rami coprite i freschi fonti, però che cosi uuole, che in suo honore si faccia il nostro Androgeo. Et in un altra parte la fine de questi rimatamente disse.

Voi userete in me il pietoso ufficio,
Et fra cipreßi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo de mia morte indicio.
All'hor le rime,che a mal grado accumulo
Farete meco in cenere risoluere,
Ornando de ghirlande il mesto cumulo.
All'hor ui degnerete i paßi uoluere,
Cantando al mio sipolcro anchor direteme.
Per troppo amar altrui sei ombra,et poluere.

Il Luttareo.

P oi che l'inuidi fati a noi te tolsero
L'alma Pala ne campi,et ne lauori.

E'l santo Apollo star piu non ui uolsero,
Che tu partito in piu liete contrade,
Per farti compagnia teco s'en sciolsero,
E t noi piu uolte gran copia de biade
Ne solchi semminassimo, hor ci uiene
Lo loglio infelice, herbe mal grade.
N asconci insieme le sterile auene,
E'n luogo de uiole, et di Narciso,
Cardi, stecchi, et pungenti herbe sostiene.
Q uel, ch'a se farsi Daphni uuol, u'auiso,
Pastor foglie spargete in terra, et fate
Alle fonti ombra, u'l sol ne sia diuiso,
E un tumulo facete, et poi notate
Queste lettre d'entorno al tumul rio,
Et de sua uita in testimon l'habbiate.
I o Daphni da le selue al ciel m'inuio
Per fama conosciuto senza meta,
Di bel grege pastor, ma piu bell'io.

Nella prosa non dubbito, che ognuno ueda, che il nostro Sannazaro niente quasi dal latino senso habbia uariato, ma quello quanto piu fidelmente puoteo da lui essere tradotto. Et ne uersi tutti deono chiaramente scorgere, che l'ongenioso Sannazaro da quello uagheggiante sia alquanto allargato, et si gratiosamente, che non meno belli appaionmi li uolgari, che si siano e latini apparuti. Et accio non stia nascoso, di che egli si serua, et sottilmente si ac

concia uariando alli soi uersi di Vergilio la senten za, mostrandolaui primieramente dico, che ambi duo Vergilio, et il Sannazaro concorrono in que st'istesso, che gli si faccia un sipolcro, o un tumulo, ch'è un'istessa cosa, ma in cio a uariare cominciasi, che allo sipolcro Vergilio uuole gli si ci scriuano per lo Pitaphio i uersi. Lo Sannazaro, che insieme con lo morto corpo le rime, o uersi suoi nel fuoco (co stume funereo de l'antichità) s'abbruzino. Vltima mente gli uersi Vergilio adduce, che per iscriuergli nella sipoltura fatti haueua, lo Sannazaro questo cangiando, non però senza grande ingegno, narra li uersi, che si haueuan a cantare sopra del sipolcro da Pastori, et gli uersi di Vergilio sono in testimo nio de la uita fatti, et quei del Sannazaro per indi cio della morte, si come nel proprio luogo recitati, et locati si ponno facilmente cōsiderare, senza piu con tedio o rincrescimento de lettori referirgliui un'altra uolta.

Et ui si leggono anchora certi leggiadri uersi, i quali ueramente si azzuagliano alli decantati uersi da Mopso, cosi dolci, soaui, et belli, puri, candidi, et floridi, non istridenti, ne fiochi, non asperi, ne ri messi, et talmente politi, et lisciati, che Apollo non si ne sdegnarebbe sopra il monte la dolce lyra sonā do cantargli, mentre le sacrate Muse al suono di quella et ballassino, et cantassino, si come un, altra

fiata in questi gia fecero da Mopso cantati, alliqua li con egual numero questi del nostro Sannazaro s'accostano, quello medesimo ualore hauere dimostrando nel uolgare, che costoro hanno nel latino parlare hauuto, si come in questi seguēti dimostra.

Vergilio.

Dum iuga mōtis aper, fluuios dum piscis amabit,
Dumq; thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos, nomenq; tuū, laudesq; manebunt.

Il Snnazaro.

Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
Et gli alti pini hauran pungenti foglie,
Mentre li uiui fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor l'accoglie,
Mentre fra speme, et doglie
Viuran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, et le chiome
Di quella, che mi fa si lunga guerra,
Per cui quest'aspra, et cara
Vita m'è dolce, e amara.

Questi uersi, senza altro nostro bisogno, eglistessi, quali si siano, apertamente ci dimostrano, quantūque da piu parti raunati, siano composti, si come anchora dal primo libro di l'Aneida, quādo dice.

In freta dum fluuii current. Non dimeno io non ho uoluto cio fare, che egli fece, ma sempre dall'istesso luogo traducendouigli, in tale forma gli trasdossi.

Mentre de gli ampi monti
L'erte cime ameranno,
I porci, e i pesci li correnti fiumi,
Mentre al tymo, et ne fonti
Gli api si pasceranno,
Le cical di ruggiada anzi s'allumi,
Sempre tuoi be costumi,
Tuo nome, et begli honori
Qui resterann'ogni hora,
Et come a Bacco anchora,
Et fan li uoti a cerer'e pastori,
Così a te que faranno
(Poi che Dio sei) li uoti d'anno in anno.

Vero è, che il dolcissimo Sincero questi tal altri uersi, che nell'ultimo sono de li sopra detti di Vergilio, in discinta prosa gli distese, che sono questi.

Vergilio.

Vt Baccho, Cererique, tibi sic uota quot annis
Agricolæ faciunt, damnabis tu quoque uotis.
Et multo imprimis hilarans conuiuia Baccho
Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra.

Il Sannazaro.

Et si come a Bacco, et alla santa Cerere, cosi anche

ra a tuoi altari i debbiti sacrifigii, se sarà freddo, faremo al fuoco, se caldo, alle fresche ombre.

I nostri qui piu non riduceremo, perche in uero, hora che altro addire non ci resta, che quello, di che è detto, mi parranno uani, et souerchii a piu ridiruigli. Accio che per negligenza non abbandoni lo rimanente, che di questa medesima Egloca il nostro Sincero nella sua nobilissima Arcadia haue aconsciamente trasferito, l'adduceremo insieme tutti, che pochi sono, accio che tediosi non siamo a li lettori piu, che diletteuoli.

Vergilio.

Subpepibusq; uidet nubes, et sydera Dapnis.

Il Sannazaro.

Et co i uestiggi santi

Calchi le stelle erranti.

Il Luttareo.

Et sotto i piedi uede

Et le nubbe, et le stelle.

Vergilio.

Ipsa sonant arbusta Deus Deus ille, Menalca.

Il Sannazaro in prosa.

Et gli alti arbusti risonano sempre il nome suo.

Et in uerso.

Androgeo Androgeo sonaua il bosco.

Quantunque dir si possa, esser da quest' altro uerso Vergiliano tradotto, quando dice. Hyla hyla

nemus omne sonabat.

Vergilio.

At tu sume pedum, quod me cum sæpe rogaret,
Non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari,
Formosum paribus nodis, atq; ære Menalca.

Il Sannazaro.

Io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremita son tutte oriate di forbito piombo, et cosi maestreuolmente lauorate, che Toribio pastore oltre gli altri ricchissimo mi uolse per quello dare un cane animoso strangolatore de lupi, ne per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il poteo egli da me giamai impetrare. Hor questo, se uorrai cantare, sia tutto tuo.

Et in un'altra parte.

Et nella destra mano un bellissimo bastone, con la punta guarnita di nuouo rame, ma di che legno egli s'era, comprendere non potei, conciosia cosa che se di cornilo stato fosse, a i nodi eguali l'hauerei potuto conoscere.

I quali uersi si destramente per sue bisogne seppe egli nella sua Arcadia adoperarglisi, che da lungi conuiengli riguardare, a chiunque comprendere cio uolesse, in che modo egli gli si usassi, et traducessi. Oue non minore preggio, de queste picciole canne ottenere, nel uolgare giudicheremo il Sannazaro, che della grande, et sonora fistula il uecchio gia Titiro, haggia per tanti tempi tra pastori

ottenuto, la cui riuerenza anchora qui tra et morti, et uiui huomini uiue, et uiuerà mentre, che uiueranno le selue da seluatiche fiere ingombrate senza ueruno sciemo della gia tanto nota grida patire.

Ora chiaramente uedete gratiose mie dõne quello a me disconuenirme, che grandissimo ornamento haue al gentilissimo Sannazaro aggiunto. Perche non poco costa il potere accrescere, menomare, et ordinare, et trasporre parola per parola, et sentenza per sentenza, col uagamente accomodarsi di tutto quello, che ben istia cosi alla dolcezza, come et alla grandezza et eleganza del uerso, si come etiãdio il tanto uariar de rime haue non picciolo aggiuto alla perfettione de uersi porto. Et per quanto mi auiso, nulla, ò rade uolte haue nel trasporre il latino uerso al uolgare delle terze rime lo componimento lo nostro Sannazaro usato, perciò, che tra l'altre rime la piu difficile s'istima la terza, per essere oltre à tuttestrettissima, in cui troppo è mal ageuole il latino senso conchiuderci, et là uaghezza accomodarci. Per tanto non le sia di biasimo cagione il non hauere cosi et altamente, et dolcimente ne selue la nostra fistula risonato, ma le sia (spero) loda, lo hauere fidelmente seguitato la fistula di Titiro con la nostra sampogna. Et che se per hauere alcuni uersi

al loro piacere tradotti, hora crescendo, et hora scemando, et commutando, secondo il uenne fatto loro migliore, alcuni u'hauessero, che insoperbiti fossero, me dispreggiando, ricordogli, che il cauallo, a cui suo piacere sia lo stare, et il correre con l'alquãto posarsi, di nõ tanto honore è degno, anchora che per alcuna fiata in una carrera oltre a tutti per ispacio brieue leggiadramente corra, et poi si resti, quanto è colui, che giamai non posando a lungo andare francamente corra l'orme del primo sempre scalpitando, alla signata meta conducendosi. Questo dico io, che mi sarà diceuole bastanza solamente nanzi a tutti primo lo hauere da principio per il mezzo alla fine trapassando et ageuolmente, et fidelmente la mia sampogna sonata, in quella guisa, che Titiro stesso gonfiolla piu uolte prestando alle satolle sue pecorelle ne gli ombrosi et fronzuti boschi gratissimo solazzo. Et per questo piu, che cotesta sampogna tanto diletto agli ascoltanti pastori porge, che dopò Mopso, et Menalca, il famosissimo Sincero Partenopeo pastore, oltre che a lui auanti lo tanto lodato Certaldese Theogapen ci mettesse per un poco la bocca, auenga che nõ continuatamẽte, pure la parte maggiore cantando della canzone, di sonarla si e degnato, et dopò lui a grã fatica io, bẽche in poco spacio di tempo, come che tre giorni sono, cõpiutamente aggiomi a uostro

bel diletto uezzose mie care Nimphe di sonarla,
et tra pastori apportarla sforzato se ui sarà cara.
M a u'hanno di costoro alcuni, che non potendo il
ben fatto biasimare,con piu sottile argomento sono
di rimprouerarmi ingegnati,et udite a che rappic=
ciandonsi,danno d'impiglio. Valente huomo,dico
no,tu tante cose tutte l'hai fatte,et massimamente
lo hauere la Sāpogna sonata per diletto alle nim
phe recare.O che loro piacere sarà quello leggere,
che delle sei le sette non intendano? elle, appena
che della uolgare fauella consapeuoli sono, come
potranno de latini uersi intendimento alcuno rac=
cogliere? o sentenza comprendere? il perche altro
non giudicherei questo tuo fatto, che lo conuiuio
della uolpe alla cicogna fatto. A costoro mia rispo=
sta è non altro,eccetto che io parlo non alle bosca=
rezze Nimphe solamente, ma alle pierie,de quali
una enne la Diua mia Luttarea, che tra le castalie
de onde delle Parnasie rupi bagnandosi,adorna il
bosco delli uaghi allori,et questa bene intende il tut
to,et con essa lei dell'altre molte,a quai sarà il la=
tino piu,che non il uolgare per auentura caro. Et
cosi prego ui sia,uaghe mie Nimphe quanto la pro
pria uita a me stesto carissime.

ALLA MA. LVTTAREA PALLADIA IL LVTTAREO SVO.

On molti giorni ha, che da uno certo mio amico a me una sua lettera mandata riceuendo, eccoti quasi in un medesimo tempo et una, et dopò nõ molto due ne riceuo, in tutte quelle sollicitandomi solamente con nõ pochi prieghi in consiglio dargli, che lo facesse auisato in cio, di che egli mi richiedesse, et la sua richiesta con le proprie sue parole dicendolaui, era questa. Io amaua, et amo soauissimo Luttareo una nõ meno generosa, che bella giouenetta, che in uero è oltra qualunque bella bellissima, con cui hauendo gia io stretta dimestichezza, ma non mica fuora della honestà, aduẽne, che mia natiua disgratia è, che la cosa scourendosi, et in mala parte interpretandosi, natura degli hodierni animi al cattiuo pẽsiero sempre piu chineuoli, che ne di me allei, ne d'essa lei a me fu piu tempo di uederne concesso, et questo cosi non senza dell'una, et dell'altra parte grandissimo dolore stette. Ma che? la fortuna, che all'ultimo passo mi serbaua, che si può di martiro soffrire, a tanti miei continui lutti interpose nõ piciolo conforto, concedendomi quella di uedere, che ueggẽdola, in un pũto fu de si lunghe miserie mio pieno ristoro. Io quella rimirando, anzi co gli occhi

diuorandala, a guisa che sogliono coloro fare, o quai dopò brieue cena hà da essere lunghissimo giezuino, quanto diletto ne trahesse, consapeuoli ne sono quelli, che per lungo tempo del lume priuati, ueggono la luce. Ben il uero è, che non altrimente ella mi riguardasse, che una rigida statua di bianco marmo scolpita con le spalle riuolta, il che io ueggendo, che mi pensaua di douer con grandissimo disiderò esser da lei ueduto, forte mi marauigliai. Ma lo cattiuello d'Amore all'amorose sospiccioni diuenuto scusatore ingenioso, cosi meco stesso comincio addire. Forse chella uergogna, che hà, poscia che tante persone u'hanno d'intorno de noi osseruatrici, la ritiene, accio altra non appaia, che giouane honesta. et questo poi essaminando, et masticando ben io, cosi essere ueramente cōchiusi, et per donna, cui honestà le caglia, laudaila al cielo, tenendomine forte buono. Con cotesto pensiero partitomi, et di lei sempre imaginando, souennemi essere d'ingrato amante la tanta sua bellezza con la honestà insieme congiunta tacere, et quelle non isforzarmi di renderlele, possendo, immortali. Per che io cominciai a scriuere tanto di questa sua bella honestà, ch'è una gloria alleggerlo. In questo mezzo habbiādo gia la fortuna per me piu aguzzi dardi apparecchiati, adiuenne che diportādosi con gli altri suoi dimestichi ella ad un'altra città

alla sua uicina, per ricreanza, come si fa, di l'estiuo caldo schiuare, io u'andai a uederla, oue a me piu ageuole cio m'era per l'esere allei come forestiera piu larga licenza prestata, et non prima arriuato= ui, et con uno mio certo amico di lei conoscitore in contratoui, senza altro dimandargli, o, non sai tu, (mi dice) che bagasciarie son queste, che questa tua fa? che tante non ne uedi mai il lupanare. et io al lui, senza cio auertire, che egli si dicesse, hai la tu uista? perche no, risponde, bisognaci forse l'astrola= bio? anzi mi ne fuggo per non uederla uia. Io cio a giuoco pigliando, et istimando, et sapendo lei non essere cosa da fuggire, lui meco riputai non hauerla ueduta, et addio lasciatolo, peruenni là, ond'ella ueder potesse, et trouandolaci, quella ohime scor= gei nõ come honesta, quale io scriueala, ma in mez zo et di chi? de fanti di stalla, de cuochi, de sini= scalchi, de famegli, de spenditori, de frati gente la piu disgratiata, et uile del mondo, a guisa di publi ca meretrice de tutti uaga mostrandosi a chi con ri= sa, a chi con piaceuoli motti, et grate accoglienze, tutti contentando come potesse, o sapeße migliore. et questo piu uolte ueduto, et di peggiore anchora che per rispetto non ti dico, tanto spiacere ne mi presi, che per gran pezza tramortito istetti quasi morto, ma riscuotendomi, et rihauendomi alquan to, dopo gli infiniti sospiri, et lunghe lagrime presi

addire, o infelice, ohime ſuenturato, che ſono, o ma
ladetta fortuna, o traditora fede, o diſleale amore,
o mie fallace ſperanze, chi ama queſta? oltra che
io fermamente teneſſe per la ſua fede, et à ſuoi giu=
ramenti credendo, eſſere da lei amato, tanto caſta,
et honeſta la riputaua, quanto non ſi ne uide mai
ſimile in alcun tempo alcuna. Queſti ne belli ſono,
che loro bellezza a cio fare l'anduceſſe, ne uirtuo=
ſi, non ricchi, non generoſi, ne giouani, ne huomini,
anzi mezzi huomini (che tutti u'erano, ſtroppia=
ti, o uecchi, o ſcelerati) di niuna appariſenza, o pre
ſenza, che d'huomo foſſe. Dunque che? eccetto che
ella poltroniſſima ſia. Qui u'ha d'ogni conditione
de giouani piena copia, co quai ella, poſcia che tan
to il uagheggiaregli è diletto, aſſai honoreuolmen
te ſuo penſiero potrebbe eſſeguire. Ehime, che ella
come dõna, che cattiue openioni ha, a peggiori ope=
rationi s'appiglia. Io ti giuro per la incredibile be=
neuolenza, et per la ſtretta noſtra amicitia Lutta=
reo cariſſimo, laquale creſciuta è co gli anni inſie=
me da la tenera fanciullezza, et con eſſo noi dure
rà mentre, che ſarà ſpirito in queſte membra, che
cotale dolore auanzaua quello, che quelli ſento=
no, che all'iſtremo paſſo ſono condotti, et queſto
m'era nulla a riſpetto di quello, che hauea lei ueg
gendo di quella bellezza adornata, di cui ella ha
urebbe forza di fare i ſaſſi riuiuire, et gli uiui in ſaſ

ſo traſmutare, tra la feccia, et lordezza de gli buomini coſi diſſoneſtamente dimorarſi. Ma a che piu ramembrònmi quello, che per doglia ſcriuere non mi laſcia? In brieue dico, che io piu uolte dei per iſſendermi nel parete la teſta, et ſe quell'opra, in cui tanto honeſta io la mi dipingeua, nelle mani trouata m'haueſſi, tal ſeruiggio fatto n'haurei, qua le fece ella della ſua honeſtà, et coſi diſpoſi di fare ritornandomine, et ritornatomi, hauea un ſolforeo a cio conueneuole fuoco per abbruzziarla apparec-chiato, quando ui ſouraueнne meſſere Auino mio tanto amico, quanto a me ſteſſo io non ſono, huomo di maturo conſiglio; et di cio la cagione chiedendo mine, glielo diſſi, come era, il tutto. Ma ello ſi come colui c'haueua del ſaggio, lo mio penſiero biaſman do, cominciommi forte a riprendere, affine diman-dandomi diſſe in cotal guiſa. Dunque ti lamenti tu di lei? et di ſua maluagita? et ella hà forſe coſa, di che a te potria imputare? non, riſpoſi, anzi ſo-no alleiſtato tutto, et ſempre amante perfetto. Dun que, ella è cattiua; egli riſpondendo, di ſi glie lo cō fermò. Deh (ſoggiunze) ſe coſi è, come tu eſſer dici, che maluaggia ſia ella, et perfetto tu ſii; ſe tu allei farai, a guiſa ch'ella a te fece, tu allei maluaggio ſe rai, ſi com'ella a te maluaggia è ſtata; dunque per-fetto non ſei, ſi com'ella buona non è; et tanto di lei tu, quanto di te ella ragione tiene di lamētarſi.

Et poi non sai tu? quanto le donne tutte siano sem
pre instabile, che appena con esse mai stanno loro
stesse. Per che tu, che huomo sei, se quello uorai es
sere con effetto, che nell'effigge tu sembri, conuien-
ti altrimenti fare, che affare t'haueui disposto, per
che dicoti, ua, et iscriue la cominciata opra, et per-
seuera si, che ella donna eßere stata appaia, et tu
huomo. Per questi, et assai altre parole ammonen-
domi, et riprendendomi, et poi auenga che iò irato
fosse, non però disnamorato m'era, quello in dub-
bio mi uenne, di che io certo m'era auanti di fare.
Per che ti prego carissimo Luttareo, gli cui consigli
non meno io ueggo di prudentia pieni, che fidelissi-
mi, ch'al mio bisogno proueghi, facendomi talmente
chiaro, che io alla mia gloria proueder possa non
senza gloria. Debba io si, o no in quell'opra perse-
uerare? Se la lascio, potrebbe di leggerezza esserne
imputato, auenga che la giusticia alle laude mi fa-
rà non picciolo luogo. Se perseuerando quella a fi-
ne conduca, la buggia non mi uerra a troppo hono
re, quella pingendo honesta, ch'è albergo de uicii, et
di sceleraggine, quantunque cosi fatta fermezza sa
rà graue argomento di grande amore, quello dimo-
strando essere a gli ingrati etiandio grato, et per
nullo colpo di fortuna essere mai altro suto, che la
promessa fede l'habbia promeßo. Et oltra cio da
questo mi sopraueune quest'altro dubbio, di cui es-

ſerne chiaro per tuo giudicio uorrei. Che meglio ſaria, che di maggior contento, et di minor dolore cagione ti rapportaſſe, o l'hauere tua amante crudele, o l'hauerla puttana? ſi crudele, dei eſſere certo, che ueggendolati nell'amore ingrata, poco ti ſarà caro lo lei ſeruire, ma in uero da nullo, o poco rimordimento di geloſia ſtratiato. Si poltrona, ben che mercè ti n'aueneſſe, ſcorgendola di tanti commune, a uiuaciſſima morte di geloſia tu condannato ſarai, et queſta pena quãto ſopra qualunque altra inſupportabile ſi ſia, ſannolo cio quegli, a quai per tal doglia non ſuffrire, la morte è paruta dolciſſima. Queſte, et altre parole ſono cariſſima Luttarea, di che egli richiedendomi, et come tu uedi ſopplicandomi, tanto da me diſidera eſſerne chiaro, quanto io a lui, ſenza l'altrui conſiglio hauerne, et maſſime lo tuo ſodiſfare nõ mi confido. Dunque ſe coſi è, et che altro non u'ha, a cui io ricorrer poſſa megliore, che tu, per che dubbito ſenz'altro piu dire: che ſopplicarti, o pregarti, per l'amore, o per la fede, ſe quella tal eſſer in me penſi, quale a te anima mia ſi conuerria, ch'altrimenti non ſerà mai, che tu, che tanto prudente ſei, quanto altra non u'hebbe giamai, haggi di me cura in tutto cio auiſandomi, di che io deggio altrui auiſare, che in uero a queſta mia neceſſità non ſoccorrendomi tu, chi altro ſouenir mi poſſa, non ueggo, et tutta uia

ueggendoloui, tale non reputo, quale a ſi fatta diſ-
manda ſi richiede, oue non meno che prudenti con
ſigli ui ſi conuengono fideli. Tu dunque che ſola,
tra le belle honeſtiſſima, et tra le honeſte belliſſima
et tra le belle, et honeſte prudentiſſima ſei, a tal biſo
gna facilmente ſoccorrerci puoi. Per che io, ſi come
colui, che con lo tuo rifuggio ſempre piu m'eſſerci
to, percio, che per quello uiuo, che col mio ualore
non faccio, a te, che fonte d'ogni uirtute abundan-
tiſſimo ſei, fatto da tua benignità ſicuro, audacemē
te ricorro, ſi come naufrago marinaio a ſicuriſſimo
porto, nel cui piaceuole ſeno, pregoti, ſe di me mai
ti calſe, come di te ſempre mi cale, che d'altrui un
qua non fui, ne per eſſere ſono, con benigniſſima
fronte m'accogli, di quella tua ſoauiſſima ombra
non facciandomi mego, in lo cui honorato ualore
conſiſte della mia triſta uita l'iſcampo, appagando
mi ſolamente del mio tanto fidel ſeruire, col non
ſchiuare di chiamarmi tuo, ilquale etiandio mor-
to ſarò tuo.

Poi che mi è sordo il cielo,
Et le stelle crudele,
A te riuolgo amor gli estremi gridi,
Dianzi s'embianchi'l pelo,
Et la naue, et le uele
Diano di lor ruina segno a i lidi,
Prendi delli tuoi fidi,
Prendi queste parole,
Che per souerchio bene
Hoggi si uiue in pene,
Et se tradisce, chi fidarsi uuole.
Però non ti dispiaccia
Il lamentar, che faccia.

Tu mi ponesti quella
Dinanzi agli occhi amore,
Che toglie di beltate all'altre il preggio,
Al riso, alla fauella
Cosi inuaghi'l mio cuore,
Che gliel donai, ella ui fece il seggio.
Indi di mal in peggio
Crescendo la uaghezza
Fecemi ferma fede
Di donarmi mercede,
Et me signor hauer di sua bellezza,
Cosi mi tolse l'arme,
Ond'io non posso aitarme.

Hor poi ch'ella fu accorta,

Delle mie ſpoglie altiera.
Femmiſi del mio cuor dolce tiranna,
Deh foſſe auanti morta
L'anima,quando in ſchiera
Entrò di lei,ch'atorto ogn'hor l'affanna.
Ma ſel' ciel la condanna,
A che della beltate,
Et delle creſpe chiome,
A che del ſuo bel nome
Lagnarmi? et non dell'aſpra crudeltate,
Che con eterna legge
Scritta nel ciel mi regge.
A hi quanti ſon li ſciocchi,
Quanti li ciechi,enſani,
Ch'amor biaſmando,al bene ingiuria fanno,
Deh ſe uolgeſſer gli occhi,
Con gli animi uillani
Saprian'ond'è il lor ben',ond'è il lor danno
Miglior c'hora non ſanno,
Però che frondi,et foglie,
Peſci,ucegli,animali,
Gli ſtati de mortali
Sono ſogetti alle ſuperne uoglie,
Che pe'l girar di ſopra
Giu naſce,et muore ogn'opra.
D ico,che noi,et tutti
La ſuſo hauemo il ſeme

D'un'idolo creato a ugual natura,
Et per cozlier i frutti,
Che giu nascono insieme,
Su pria conuien s'adopri la coltura,
Et com'iui procura
L'Idea al nostro stato,
Da quel celeste ufficio,
Pende nostro essertitio,
El nostro oprar uien dall'oprar del fato,
Et s'egli è male, o buono.
Tale qui giuso sono.
Misero non t'auedi,
Che per souerchio sdegno
Perdi dell'ontelletto la ragione.
Misero te, che credi
Montar con lo tuo ingegno
Nel ciel, et di cader ti sei cazione.
La tua falsa openione
Ti neza di uedere,
Che per l'human consiglio
Si fizge ogni periglio,
Et signoreggia al ciel l'huom col sapere.
Dunque non ual l'iscusa,
Che fai, s'altro s'accusa.
Canzon nascesti iznuda, ond'io mi doglio,
Che sei si pouerella
Con l'altra tua sorella.

Nel giardin de penſeri
L'AVRE TAnto ſoaue amor u'inſpira,
Che l'arbor di mia uita empie de fiori,
Tra que ſoaui odori,
Onde per dritta uia nel ciel s'aſpira,
Vna Nimpha tra l'herbe era ſi bella
Che per torne piaceri
Scorſi piu dei dal ciel diſceſi in terra.
Sotto dell'ombra quella
Rigando un'arbor ſanto de dolci acque
Ch'eſcen da lagrimoſi fonti amari,
Vidil'ignuda, a dei ſi forte ſpiacque,
C'hor n'ho cotanta guerra.
Ch'uſſeſi col mirar coſe diuine.
Però miei begli, et cari
Fiori ſon uolti in ſpine,
Et ſecco è l'albor de mia uita, e i fiori
Nel boſco de penſeri,
L'AVRE TAnto ſpietate amor u'enſpira.

Donna mia cara, et bella
Tant'è d'ogni altro amor mio amor maggiore,
Quant'è'l ſplendor del ſol d'ogni ſplendore.
Benche in me non è tanto lo mio amore,
Quant'è madonna in uoi uoſtra beltate,
C'haureſte poi di me tonta pietate,
Quant'ho per amar uoi pena, et dolore.

Ma ciò non è diffetto del mio cuore,
Ne uostra crudeltate,
Perche mai non fu eguale
Beltà celeste col uoler mortale.

Le mende de gli errori nell'istampa per
negligentia incorsi.

A i.che egli l'altrui. picciola.
B ii.d'essi le loro. follemente.
nõ iscurasse lo ualore. o se ciò nõ paresse loro.
che per lo non mai troppo.
B iii. a gli altri si promette. renderuine chiari.
C iiii. nella cui perfettione ueramente s'agguaglia.
E iiii. lordura de gli huomini.

Cosi anchora minutamente annotare doura lo diligente lettore con la solita sua prudentia, si come puotuto, nuouelle, nuouita, risuonate, compuonẽdo, et altre simili per potuto, nouelle, nouita, risonate, componendo. et dee sempre leggere nel l'istesso, et d'esso lei, et per lo, et non per il, et altresi mene monosillabe, non mine. cosi nel diminuire, come nell'accrescere, et trasporre de non poche lettere colpa de compositori.

IN VINEGIA PER GREGORIO DE
GREGORIIS. M.D.XXV.